

L'altra Sardegna

Periodico mensile della CGIL regionale
Confederazione Generale Italiana del Lavoro



Poste Italiane S.p.A. Sped. in abb. post. 70%
CNS/AC - Cagliari

Registrazione n. 611 del 29.01.1988
Tribunale di Cagliari

Nuova serie
Anno Primo Numero 6
Giugno 2007

«Sulcis, trattativa privata per il carbone»

Il ministro Bersani: «E' una fonte energetica strategica per il fabbisogno nazionale»

di Giampaolo Diana

Era evidente a tutti che la gara per la concessione della miniera di carbone e la realizzazione della centrale nel Sulcis Iglesiente andasse deserta: il bando non conteneva le garanzie necessarie a valutare se ci fossero le condizioni per imbarcarsi in un'avventura di quel tipo. Il costo dell'investimento per la concessione integrata, quale che sia la tecnologia utilizzata - il decreto 80 del 2005 non fa riferimento solo alla gassificazione - è molto alto, intorno a un miliardo di euro, e il bando di gara non garantiva l'ottenimento del Cip 6, cioè di un finanziamento tale da coprire i costi di produzione dell'energia dal carbone. Ci sono però alternative all'asta pubblica.

Ad esempio c'è la trattativa privata fra le parti - Regione e aziende - che potrebbe garantire un accordo remunerativo per entrambe. Magari alternativo rispetto alla concessione integrata, ma comunque vantaggioso, per la miniera e per la centrale.

Ora, il problema del Cip 6 non è più condizionato dall'incertezza, come ha assicurato il ministro Bersani nell'incontro a Palazzo Chigi del 10 luglio: l'impresa che costruirà la centrale e produrrà l'energia con il carbone, avrà diritto a quel finanziamento. C'è da dire che le perplessità intorno a questo, anche da parte della Commissione europea, sono facilmente smontabili. Diversi Paesi producono energia dal carbone usufruendo di finanziamenti pubblici. Un sostegno che certamente si sta riducendo ma che tuttora persiste nonostante l'Unione Europea abbia decretato la sospensione dei finanziamenti agli impianti che generano energia. Persiste perché l'attività estrattiva del carbone è onerosa ma strategica ai fini dei nuovi indirizzi (europei) della diversificazione delle fonti. Puntare sul carbone è una scelta comune a tanti Paesi europei. Perché in Italia si fa il contrario? Come mai si è messa in discussione la possibilità di usufruire del Cip 6 se in altri Paesi vigono i finanziamenti pubblici? Abbiamo denunciato con forza le dichiarazioni del ministro Pecoraro Scanio (da sempre nemico del carbone) e registria-



Foto di Adriano Mauri

Nessuna perplessità
sull'ottenimento del Cip 6

mo con soddisfazione che la posizione ufficiale del Governo è ben diversa: il ministro alle Attività Produttive ha infatti riconosciuto il carbone come fonte strategica, a livello nazionale ed europeo. Pensiamo dunque, che la Commissione europea abbia motivi validi per approvare il Cip 6. Certamente spetta a Governo e Regione insistere affinché ci sia un pronunciamento. Nel frattempo, dal momento che serve una soluzione immediatamente, esistono certamente

ALL'INTERNO

pag. 3 Intervista a Bottazzi
«Ecco la nuova Sfirs»

pag. 5 Costruire la qualità
nell'agroindustria

pag. 7 Abate e Carlotto:
sostituzioni alimentari

Ogliastra

Adesso il polo nautico

Una ragione fondamentale ci porta a considerare positivamente l'intervento della Sfirs nell'asta per la Cartiera di Arbatax: l'acquisizione è avvenuta con l'obiettivo di rilanciare l'area con un progetto industriale, un polo nautico ad esempio.

La nostra preoccupazione, e la richiesta che abbiamo sempre avanzato è stata quella di destinare quell'area dell'Ogliastra a nuove attività produttive. Ecco perché siamo soddisfatti che l'imprenditore interessato non sia riuscito ad aggiudicarsi la ex cartiera: come è noto, per affermazioni della stessa società controllata da Rusconi, l'obiettivo dell'investimento era realizzare l'ennesimo villaggio turistico.

Scongiorata dunque l'ipotesi di trasformare la destinazione d'uso dell'area, magari spianando la strada alle speculazioni immobiliari, adesso chiediamo che la Regione non si faccia sfuggire il risultato ottenuto: se ci sarà una proposta al rialzo, la Sfirs (che ha diritto all'ultima proposta) dovrà rilanciare e assicurare, definitivamente, la destinazione dell'area a un solido progetto industriale.

Tra le ipotesi, crediamo sia di grande interesse la realizzazione di un polo nautico e, insieme, un'attività di costruzione d'impianti per la generazione di energie alternative.

alternative alla strada seguita con l'asta pubblica andata deserta. C'è chi ha davvero un interesse a realizzare l'impianto. Ad esempio, il piano industriale dell'Enel prevede la costruzione di centrali in Italia. In altre Regioni ci sono resistenze, qui in Sardegna invece si aspetta con ansia un'impresa che la costruisca. Risolverebbe, oltretutto, un problema nazionale, anche alla luce della costruzione del cavo Sapei, che conetterà il sistema elettrico sardo al resto d'Italia. Perché dunque aspettare il pronunciamento dell'Unione Europea sul Cip 6? Da una parte certamente va sollecitato, dall'altra, è possibile avviare subito una trattativa privata che avvantaggi entrambe le parti: la Regione, proprietaria della miniera, e l'azienda che si farà carico di costruire la centrale. Si tratta di un investimento remunerativo: non è un caso che Endesa voglia costruire una centrale a carbone a Fiumesanto, il costo iniziale è alto ma poi viene ammortizzato da profitti successivi. Certo anche il Governo nazionale dovrà fare la sua parte nella trattativa privata. Il resto lo farà l'interesse dell'azienda. La nuova centrale del Sulcis potrebbe costituire per l'Enel, l'occasione di realizzare il suo piano industriale.

Una Finanziaria con troppe facce Quale futuro per i dipendenti?

Il sindacato chiede al presidente Soru un incontro per fare chiarezza

di Angelo Cui*

Si ripropone in questi giorni un tema sollevato, poco più di un anno fa, dal presidente della Regione Renato Soru quando anticipò la sua idea di assegnare un nuovo ruolo alla Sfirs attraverso l'abbandono di ogni attività di carattere finanziario rivolta al mercato, per trasformarla in agenzia governativa della Regione.

Occorre interrogarsi sul reale significato di questa affermazione e comprendere i motivi politici che l'hanno determinata e quali obiettivi si perseguono attraverso questa trasformazione. Occorre, insomma, che la Regione illustri alle parti sociali un progetto solo annunciato e chiarisca se la Sfirs conserverà nel prossimo futuro la possibilità di offrire alle imprese pacchetti finanziari integrati e in quale misura e per quali settori produttivi.

Tali opzioni non possono che rappresentare la logica conseguenza di una scelta di politica industriale e produttiva fatta a monte dal governo regionale. Le scelte, in altri termini, dovrebbero essere finalizzate a rendere funzionale lo strumento (Sfirs) a quella politica.

Sarebbe, invece, difficile comprendere (ed accettare), la totale rinuncia all'attività creditizia della finanziaria regionale sulla base di un presupposto meramente ideologico in forza del quale il pubblico non ha istituzionalmente competenze creditizie e, pertanto, l'attività creditizia deve essere ceduta al privato, che la sa fare.

Infatti, nel nostro Paese e nella comunità europea, esistono numerosi esempi di finanziarie pubbliche che svolgono egregiamente la funzione di "braccio creditizio" per la realizzazione degli obiettivi di politica economica dei relativi enti territoriali.

Il processo storico che ha interessato il nostro sistema creditizio, allontanando di fatto tutti i centri decisionali dal Meridione d'Italia, rende ancora più evidente l'utilità di uno strumento di politica creditizia come quello descritto, attraverso il quale, da un lato contrastare le logiche di mero profitto del sistema privato e, dall'altro, costruire alleanze, accordi e condizioni per rendere anche finanziariamente appetibile per le banche l'offerta di servizi e prodotti funzio-

nali ai bisogni delle imprese locali.

In questo quadro si inserisce anche la necessità di comprendere quale rapporto si intende realizzare, quali sinergie costruire tra la Sfirs ed altri enti di emanazione pubblica quali la società regionale di Sviluppo Italia che, secondo l'iter paventato nell'ultima finanziaria nazionale, potrebbe essere ceduta anche a titolo gratuito agli enti locali, tra i quali non si può escludere la Regione.

Appare del tutto evidente che la necessaria razionalizzazione di questi enti deve essere realizzata garantendo il coordinamento della loro attività in vista degli obiettivi di politica industriale, evitando le sovrapposizioni di ruolo e valorizzando le risorse umane esistenti per evitare la dispersione delle professionalità che gli stessi enti hanno contribuito a creare.

Per comprendere queste dinamiche ed avere contezza del progetto della Regione, il sindacato ha recentemente chiesto al Presidente Soru e all'assessore competente, un incontro informativo, rimasto per il momento senza riscontro.

* Segretario regionale Fisac

IL TUO TFR.
PRENDI LA PAROLA.
DECIDI NEL TUO INTERESSE.

Oggi hai la possibilità di rafforzare i tuoi diritti pensionistici. Dal 1° gennaio al 30 giugno 2007, infatti, puoi decidere se lasciare il tuo TFR, la vecchia liquidazione, in azienda o se destinarlo alla tua previdenza complementare. Ecco come: attraverso l'adesione ai fondi negoziali collettivi, ai fondi aperti individuali o collettivi oppure alle forme pensionistiche individuali. Per questo è importante che sia tu a scegliere, che tu sappia tutte le opportunità che hai. Per questo è importante che tu prenda la parola.

Informati da noi. Perché il tuo interesse è il nostro lavoro.

Per informazioni:

CAGLIARI - Viale Monasti, 15 - 070 27971
SASSARI - Via Rockefeller, 35 - 079 219383-4
NUORO - Via Oggiano, 41 - 0784 32025-38835
ORISTANO - Corso Umberto, 16 - 0783 302930
CARBONIA - Via Partigiani, 26 - 0782 62280
SAN GAVINO - Via Parrocchia, 111 - 070 9375300
OLBIA - Via del Piove, 46 - 0789 557020
TORTOLI - Via Boccasara - 0782 268029

CGIL REGIONALE SARDEGNA
Viale Monasti, 35 - Cagliari 070/2795353

www.tfrnewscgil.it

CGIL



CGIL. Sempre dalla tua parte.

«Navi, aerei, tessuti e biotecnologie la Sfirs finanzia imprese innovative»

Il presidente Gianfranco Bottazzi: giusto aiutare la Legler, è la Fiat sarda

di Daniela Pistis

Secondo la Cgil il modello di sviluppo è squilibrato, condivide questa tesi?

«Sì, il modello deve essere aggiustato. Non si può crescere solo nei servizi e nel turismo e trascurare l'industria in senso stretto. Riequilibrare significa potenziare settori produttivi tradizionali come l'agroalimentare, puntare su quelli innovativi, come la biotecnologia: non ha bisogno di grandi spazi, rispetta l'ambiente e offre una occupazione di alto livello».

La situazione economica della Sardegna?

«Positiva ma persistono dati preoccupanti: resta alto il tasso di disoccupazione e, se pensiamo alla crescita del numero di occupati, non possiamo non rilevare che si tratta di occupazione non stabile».

Quali politiche servirebbero per aumentare la crescita?

«Le migliori politiche non hanno effetti positivi se non vengono gestite da un'amministrazione pubblica di qualità. Le aziende non hanno bisogno solo di incentivi ma di un ambiente attrattivo, di infrastrutture, reti, aeroporti, strade, porti, formazione».

Il sistema delle imprese è maturo per rispondere alle esigenze di crescita?

«Il problema è che sono di piccole dimensioni c'è la necessità di crescere e allargare il mercato, anche soltanto a livello regionale. La soluzione passa per i consorzi ma si scontra con una mentalità datata che porta inutili divisioni. D'altra parte servono strumenti per la capitalizzazione».

Il sistema creditizio è funzionale?

«C'è bisogno di banche che partecipino al rischio d'impresa».

Adesso non è così, sarà perché le banche non sono dei sardi?

«Il problema non è di chi è la proprietà ma l'interesse che si ha per un certo territorio».

La politica può alimentare quell'interesse?

«Sì, creando le condizioni che fanno diventare un territorio attrattivo».

Qual è il ruolo della Sfirs?

«Agire sulla grandi questioni, le infrastrutture, l'energia, i trasporti. Non è sostenere le piccole imprese, questo spetta alle banche».

Perché avete finanziato un quotidiano sardo?

«Hanno presentato un progetto,



Il modello di sviluppo è squilibrato e trascura il sistema industriale

per noi era innovativo e, in più, abbiamo ottenuto il trasferimento della sede legale a Cagliari».

Qualcuno ha storto il naso.

«Presenti un progetto».

Quindi qual è il ruolo della Sfirs?

«Bisogna promuovere le imprese innovative attraverso pool di investitori, entrare nel pacchetto azionario di imprese impegnate in grandi progetti e sollecitare le banche a fare altrettanto».

L'operazione Legler segue questa strategia?

«Si tratta di una Fiat in scala sarda. In quel caso lo Stato è intervenuto, perché non avremmo dovuto farlo noi? Certo, si tratta di un'operazione coraggiosa, al limite della temerarietà. Però aprire nuovi stabilimenti è più costoso che recuperarli, nel nuorese ci sono professionalità, sarebbe stato negativo lasciarsi trascinare dall'idea che il tessile deve sparire».

Quali sono le prospettive?

«Vedremo se e quando chiudere a Bergamo per costituire la filiera in Sardegna. L'ambizione - dopo aver recuperato i clienti perduti nella fase di stallo - è lanciare nuovi tessuti, non solo denim».

Se il nuovo imprenditore non dovesse arrivare, gestirete voi l'azienda?

«Non siamo imprenditori, traghettiamo la Legler verso una situazione più solida».

Quali altri settori volete sostenere?

«Il sistema industriale è da salvaguardare, poi puntiamo su settori ad alto potenziale tecnologico, energie rinnovabili, il fotovoltaico ad esempio, i settori dell'acqua e dei rifiuti».

Anche il termovalorizzatore?

«Valuteremo i progetti. In generale, vogliamo sostenere idee che mirino a uno sviluppo industriale: nel caso del fotovoltaico ad esempio, non basta produrre energia, occorre puntare a costruire i pannelli solari, nel caso della farmacologia, non solo fare ricerca sui singoli farmaci ma lavorare su kit diagnostici».

Accadrà entro il 2007?

«Se nascesse almeno l'idea entro l'anno, sarebbe già qualcosa. Ciò che conta è iniziare a pensare in termini di rete fra chi lavora con l'energia, produrre tecnologie da piazzare nei mercati del Mediterraneo».

Comprenderete anche pezzi di compagnie navali?

«Lo abbiamo già fatto, partecipiamo a Sardegna navigazione, una società neonata tra Sfirs e Nieddu che ha come obiettivo quello di liberare la 131 dai tir. Si pensa a un collegamento Cagliari la Spezia con due navi merci».

Sosterrete anche una low cost sarda?

«E' un progetto in cui crediamo, anche sulla base di analisi di mercato. Potremmo viaggiare da Cagliari senza far scalo a Roma o Milano. Il sistema aeroportuale va razionalizzato, perché non pensare a un hub in Sardegna? I grandi aeroporti sono congestionati, c'è spazio per una compagnia sarda che si rivolga a un mercato più ampio».

C'è qualcosa che la Sfirs non finanzierebbe?

«Tutto è finanziabile se ci sono le condizioni economiche, dipende dai tempi, perché il mercato cambia in fretta. Certo, l'innovazione è un requisito indispensabile».

L'alba Sardegna

Nuova serie - Anno I° - Giugno 2007

Registrazione n. 611 del 29.01.1988 Tribunale di Cagliari
Poste Italiane S.p.A. Sped. in abb. post. 70% CNS/AC - Cagliari

Direttore editoriale
Giampaolo Diana

Direttore responsabile
Daniela Pistis

Stampa
Litotipografia Trudu
Via Mercalli 37
09127 Cagliari
Tel. 070 499260
Fax. 070 4523453

Amministrazione CGIL Sarda
Viale Monastir 35 - 09122 Cagliari tel. 070 2795353 fax 070 272680
www.cgil.it/sardegna altrasardegna@sardegna.cgil.it

Più poliziotti in servizio per gestire l'immigrazione

No al centro di permanenza temporanea in Sardegna

di Aldo Curcio*

Da alcuni mesi, anche la Sardegna è diventata terra d'approdo di migranti disperati in cerca di un Paese dove poter vivere. Al di là del dramma umano e sociale che è alla base di questo fenomeno, ci preme analizzare le problematiche che si riflettono sul lavoro degli operatori di polizia.

Prima di tutto, vorrei sottolineare la contrarietà del Silp all'apertura di un Centro di permanenza temporanea (Cpt) in Sardegna: si tratta di luoghi molto simili, strutturalmente, a quelli che sessant'anni fa venivano destinati alle comunità etnico-religiose, i lager. Del resto, i dati statistici evidenziano il fallimento di questo istituto: al termine di una permanenza di sessanta giorni, un immigrato ha due vie d'uscita, o viene identificato e quindi rimandato nel suo Paese, oppure, se non identificato, viene invitato a rimpatriare (autonomamente) entro cinque giorni. Tra il 2001 e il 2002, proprio nel periodo di passaggio dalla legge Turco-Napoletano alla Bossi-Fini, i dati statistici rilevano una differenza nell'identificazione dei clandestini. Prima della Bossi-Fini venivano identificati solo il 33 per cento degli stranieri ospitati nei Cpt, l'anno dopo, stranamente, la stessa percentuale viene indicata in riferimento agli immigrati non identificati. Un successo quasi inspiegabile se si pensa che le metodologie d'identificazione sono rimaste le stesse. E' vero che c'è stato un cambiamento - nell'estensione fino a sessanta giorni del tempo di permanenza nei Centri e in alcuni nuovi accordi stipulati

con i Paesi per il rientro dei clandestini (ad esempio la Libia) - ma non credo sia abbastanza per ribaltare il risultato in modo così significativo.

Alla luce di ciò, cosa significherebbe un centro di permanenza temporanea in Sardegna? E' certo che le decine di immigrati che approdano nell'isola creano notevoli disagi per gli operatori di polizia. Si tratta però di un numero abbastanza ridotto che non giustifica la necessità di un centro di accoglienza. Anzi, un nuovo Cpt potrebbe addirittura trasformarsi in un'occasione per trasferire in Sardegna immigrati sbarcati clandestinamente in altre regioni. E poi, quando uno straniero finisce il periodo di permanenza e, se non è stato identificato, esce dal Centro come clandestino, che cosa fa? Occorre tener presente che secondo la Bossi - Fini dopo cinque giorni diventa, per il suo status di espulso, un clandestino che deve andare in prigione. Quale lavoro potrà trovare per sopravvivere? Questi i dubbi per cui contrastiamo l'apertura di un centro di permanenza in Sardegna. Certo il problema va risolto ma la strada è un'altra e passa per un doppio intervento, del ministero dell'Interno e del Parlamento. Il ministero dovrebbe predisporre un aumento di personale (anche temporaneo) per avviare la procedura di accompagnamento degli immigrati clandestini agli altri Cpt già esistenti. Il Parlamento dovrebbe invece rivedere una normativa che trasforma persone in cerca di una vita migliore, in delinquenti da perseguire.

* Segretario regionale Silp

Poche risorse: polizia in crisi

Le leggi finanziarie nazionali degli ultimi tre anni hanno continuamente tagliato le spese dei ministeri senza fare distinzione tra i vari capitoli di bilancio. E così, già nel 2004, il Prefetto, responsabile dei servizi di Polizia Stradale, ha denunciato il rischio che le pattuglie rimanessero senza carburante. In effetti, i soldi non sono sufficienti e le volanti della polizia restano in ufficio perché non c'è più benzina. Più volte abbiamo denunciato il fatto che quei tagli stavano minando la capacità delle forze di polizia di far fronte ai servizi ordinari dai quali deriva la sicurezza dei cittadini. Appare evidente che, Parlamento e Governo, indifferentemente dai colori politici, non hanno interesse ad affrontare le problematiche del personale delle forze di Polizia, della sicurezza in generale e della carenza di organico.

Il vice ministro Marco Minniti ha annunciato aumenti di personale. Ma ci chiediamo: dove troverà i poliziotti se dal 1997 non viene bandito un concorso pubblico? Dove troverà poliziotti o carabinieri se lui stesso ha dichiarato che le forze di polizia sono sotto organico di circa 30 mila unità su una forza effettiva di 220 mila? A fronte di un pensionamento di duemila operatori l'anno (dato che crescerà nei prossimi anni per la già elevata età del personale), da tempo le assunzioni sono bloccate, anche per il turn over. L'assenza del personale si nota solo quando, chiamando 113 o 112, si scopre che bisognerà attendere molti minuti prima che l'unica pattuglia si liberi dal precedente servizio. In altri settori la situazione critica è palese: il rilascio di un passaporto avviene dopo minimo 45 giorni, a volte si aspettano

anche due mesi. Il motivo è semplice: non si può pensare, nel 2007, di far funzionare questi uffici con lo stesso numero di operatori del 1977. Così come non si può pensare di far funzionare la Stradale con lo stesso numero di operatori che aveva negli anni Sessanta, o le volanti con quello degli anni Settanta. Soprattutto, non si può pensare di ridurre la capacità formativa delle scuole di Polizia da 4 mila a mille operatori, anche perché queste scuole, oltre a garantire la formazione di nuovi poliziotti, servono per l'aggiornamento e la formazione costante di tutto il personale.



La storia

Vietato iscriversi al sindacato

Un poliziotto non può iscriversi direttamente a un sindacato. Per questo, la categoria ne ha creato uno autonomo, prima il Siulp, unitario, poi, in area Cgil, il Silp.

L'idea nacque negli anni Settanta, quando il Movimento dei poliziotti democratici iniziò l'opera di sensibilizzazione della categoria, ma soprattutto dell'opinione pubblica, sul tema della smilitarizzazione della Polizia di Stato e della sua conseguente sindacalizzazione. Entrambi i traguardi sono stati raggiunti nell'aprile del 1981, anche se il diritto alle rappresentanze sindacali è un diritto "non pieno", perché la legge vieta ancora la libera iscrizione a organizzazioni sindacali diverse da quelle autonome. In ogni caso, dal Movimento degli anni Settanta nacque il Siulp (Sindacato italiano unitario lavoratori di polizia) che, seppure nel rispetto della normativa vigente, era organizzativamente autonomo rispetto alle confederazioni tradizionali e faceva riferimento ideologico a Cgil, Cisl e Uil.

Se per un ventennio il Siulp è stato spesso preso come modello di riferimento per l'unitarietà confederale, purtroppo, alla fine degli anni Novanta c'è stata una netta inversione. Tutto è cominciato nel 1997 con il delinearsi di posizioni diverse sulla riforma previdenziale sfociate in una manifestazione organizzata dalla componente Cisl, iniziativa che il tempo ha confermato essere intempestiva, inopportuna, incapace di modificare un indirizzo legislativo già preso da due anni, ma soprattutto, fuorviante e false speranze. Un peggioramento del rapporto unitario si è avuto nel 1999, quando l'area Cisl ha ritenuto di poter gestire un sindacato a carattere unitario con votazioni a stretta maggioranza. Poi la partecipazione alle manifestazioni propagandistiche, durante la campagna elettorale, di Forza Italia e Rifondazione Comunista, che hanno leso l'ultimo principio fondante del Siulp, il pluralismo politico. L'epilogo si è avuto il primo dicembre 1999 quando, nel corso di quello che sarà ricordato come l'ultimo consiglio generale del Siulp unitario, alle componenti Cgil e Uil si vieta di votare alcune mozioni per recuperare l'unitarietà dell'organismo. A questo punto, l'unica alternativa possibile è stata creare un sindacato fondato unicamente sull'ideologia confederale della Cgil: così è nato il Silp. Un sindacato in crescita che, nel giro di pochi anni, ha tesserato oltre 12 mila cinquecento poliziotti in tutta Italia, 300 in Sardegna, dove la struttura ha il 14 per cento della forza complessiva della Polizia di Stato (la media nazionale è dell'11 per cento). Purtroppo, il processo di democratizzazione ha fatto un solo piccolo passo: la legislazione ancora non ci consente d'iscriverci direttamente alla Cgil. Ottenere piene libertà sindacali, per noi e per quanti all'interno del nostro comparto non hanno ancora questo diritto, è il nostro primo obiettivo politico. Insieme a questo, sosteniamo la necessità di una completa sindacalizzazione del comparto sicurezza e difesa, attraverso la suddivisione dei due settori (oggi fanno parte del medesimo contratto di lavoro) perché riteniamo, alla luce della nostra esperienza, che la sicurezza interna del Paese e la sua difesa militare possano convivere e, anzi accrescersi di professionalità e trasparenza, anche attraverso una completa sindacalizzazione dei lavoratori che vi operano.

Costruire la qualità alimentare: dalle certificazioni ai distretti rurali

Ambiente e identità preservati dal lavoro di pastori e contadini

di Tonino Piludu

In Sardegna è assai diffuso un luogo comune secondo il quale tutto ciò che è sardo è di qualità. In realtà non è così: la qualità si costruisce giorno per giorno, e per essere riconosciuta come tale, ha bisogno di continua certificazione. Qualità e certificazione dei prodotti sono elementi indispensabili se, come obiettivo, ci si pone un serio sviluppo del nostro sistema agroalimentare.

Le potenzialità del settore sono enormi, anche in direzione dei mercati internazionali. Prima di tutto, però, occorre puntare sulla competitività, certificare le proprie produzioni significa poter godere di un vantaggio competitivo potenziale: ciò deriva appunto dal fatto di produrre in Sardegna, in un'isola che è nota per la qualità del suo ambiente e l'integrità del suo territorio. Perché ci si possa incamminare su questa strada, ci sono alcune scelte che debbono essere assolutamente compiute: la difesa ad oltranza dagli organismi geneticamente modificati e il poten-



Foto di Elisabetta Messina

ziamento dell'agricoltura biologica, il recupero e la valorizzazione, attraverso la ricerca e la sperimentazione, di essenze e sementi locali, il potenziamento delle politiche di filiera con la costituzione delle organizzazioni di produttori, puntando al coinvolgimento anche dei piccoli e dei piccolissimi produttori, l'avvio di adeguate politiche di promozione e di commercializzazione, come si è cominciato a fare con la presenza della Sar-

degna ai magazzini Harrods di Londra. Si tratta di obiettivi contenuti nella programmazione regionale per l'utilizzo dei fondi agricoli europei del 2007/2013, ma perché possano essere raggiunti è necessario un forte governo, sia a livello regionale che locale.

La Regione deve difendere la qualità ambientale e l'integrità del territorio, che sono la precondizione per lo sviluppo delle nostre produzioni agricole,

deve poi assumere politiche di sostegno alle zone interne che incoraggino i giovani a rimanere nei propri paesi assicurando loro pari opportunità nello studio, nel lavoro e nel reddito, nell'accesso ai servizi, nella sicurezza e nella legalità. A livello locale vanno costituiti i distretti rurali, non come una ulteriore entità burocratica, ma come sede di governance nella quale elaborare modelli di sviluppo e promuovere politiche integrate attraverso la partecipazione di tutti i soggetti istituzionali, economici e sociali del territorio.

La difesa delle attività agricole e forestali è centrale per la Sardegna, non solo dal punto di vista dello sviluppo: costituisce il perno attorno al quale è possibile far ruotare politiche di contrasto alla desertificazione, al dissesto idrogeologico, alla criminalità, per la difesa del paesaggio rurale, in definitiva per mantenere l'identità della nostra isola non fissata in una cartolina ma basata sul lavoro e la cultura millenaria dei nostri pastori e dei nostri contadini.

Promozione delle produzioni locali: le organizzazioni garantiscono l'unicità e la tipicità del prodotto

Un'occasione per competere nei mercati internazionali

Le organizzazioni dei produttori sono indispensabili per una politica agricola che vuole scommettere sulla qualità e proporsi nei mercati nazionali ed internazionali. Solo i produttori associati, infatti, possono portare avanti, in modo efficace, pratiche di certificazione per le nostre produzioni capaci dare garanzie su provenienza (non solo del prodotto finito, della materia prima), qualità e tecniche di lavorazione.

Esistono due tipologie di organizzazione: per filiera (olio, vino, carni e loro lavorazioni, formaggi, latte) e per territorio. Nelle prime, la funzione di vincolare i propri associati passa attraverso un confronto continuo e diffuso, nel rispetto di parametri qualitativi e di comportamenti che identifichino il prodotto nella sua unicità e tipicità ed impediscano comportamenti scorretti. La scommessa della qualità richiederà produttori consapevoli e una grande capacità di coinvolgimento a tutti i livelli della filiera. Si tratta di un sistema articolato, ad esempio, se si pensa alla car-

ne, dove la bistecca o il filetto che finisce sulla tavola del consumatore è solo l'ultimo anello della catena: è il caso chiedersi se sia sufficiente, per dire che si mangia carne sarda di qualità, il fatto che il capo sia stato macellato in Sardegna o se non sia necessario attestare anche cosa ha mangiato e in quali condizioni è stato allevato. L'organizzazione di produttori deve essere in grado di certificare anche questo e deve farlo in modo credibile, proponendo al consumatore un prodotto la cui tracciabilità risale fino al luogo di nascita, al pascolo e al mangime. Certo, il costo di quella carne sarà ben più elevato di quella che viene da allevamenti di massa, ma la richiesta di alimenti sicuri è sempre più diffusa in Europa e anche le possibilità di spesa sono notevoli, tanto da poter affermare che esiste un mercato alimentare nel quale ci si può inserire positivamente se si è credibili. L'esempio proposto per la carne è moltiplicabile per tanti altri prodotti.

La filiera territoriale, dovrebbe invece

avere la capacità di usare la qualità ambientale di territori a forte identità, come veicolo per la promozione delle produzioni locali. Il valore aggiunto dei prodotti, non sta solo nella qualità (che deve essere comunque certificata) ma anche nel fatto di provenire da quel territorio, noto per la sua qualità ambientale e per la sua cultura produttiva plurisecolare. Insieme al prodotto alimentare, si possono promuovere le produzioni di artigianato tipico. Tutto ciò richiede una capacità di coinvolgimento e di autogoverno delle organizzazioni di produttori. Siamo ancora ai primi timidi passi, ma è una scommessa che vale la pena di tentare. In tempi nei quali l'attenzione alla qualità degli alimenti riscuote sempre maggiore attenzione, riuscire a proporre sul mercato prodotti buoni e sicuri può assicurare ai produttori delle filiere, lavoro e reddito, e alla nostra agricoltura, un futuro non di assistenza e continua ricerca di incentivi pubblici, ma di sana e redditizia logica di impresa.

L'arrosto sardo? Con carne olandese Ecco come difendersi dalle frodi

Origine incerta di carne, verdura, olio e liquori: la Sardegna non produce abbastanza

di Andrea Pusceddu*

Non sempre ciò che viene venduto come prodotto sardo ha origine nell'isola e, talvolta, le stesse produzioni sarde, sono ben lontane dalle reali aspettative dei consumatori. In ogni caso, la Sardegna non produce abbastanza per soddisfare il fabbisogno interno: importiamo gran parte degli alimenti, dall'estero oltre che dal resto d'Italia. Con il rischio di acquistare, nei nostri mercati, prodotti di origine incerta, talvolta commercializzati sotto lo sventolante marchio dei quattro mori.

Ad esempio, il maiale da latte - fiore all'occhiello della nostra tradizione gastronomica - non è immune da possibili frodi come ha dimostrato il recente sequestro (compiuto dai carabinieri del nucleo operativo ecologico) di migliaia di suini "clandestini", irregolarmente

sbarcati in Sardegna e destinati a un macello del cagliaritano.

Oltre al commercio illegale, carichi ufficiali arrivano regolarmente a destinazione: ogni anno vengono consegnati migliaia di maialetti da latte olandesi e tedeschi che vanno a finire nelle nostre macellerie. Sono prodotti controllati e certificati, magari di ottima qualità, ma rigorosamente esteri, ben lontani dal porchetto sardo nato e cresciuto negli allevamenti dell'isola. Il rischio è che quei

capi, semplicemente macellati in Sardegna, vengano venduti come prodotti tipici sardi. E' possibile che accada perché manca una rigida legislazione in materia di certificazione ed etichettatura delle carni animali. Ciò costituisce un inganno verso i consumatori e un atto di concorrenza sleale verso gli allevatori locali e i rivenditori più attenti alle esigenze dei consumatori e alla genuinità dei cibi. Lo stesso discorso vale per i prodotti lavorati: in Sardegna c'è un consumo di salumi e derivati del maiale talmente alto che la salsiccia a ferro di cavallo, viene venduta con pochi giorni di stagionatura perché i produttori non riescono a rispettare i tempi minimi necessari. Gli allevatori sono ben lontani dal soddisfare le esigenze delle industrie di trasformazione, ossia di garantire la necessaria quantità e continuità della materia prima. Da ciò deriva che la gran parte dei salumi tipici sardi, sono prodotti con carni provenienti dal resto d'Italia o dall'estero. Per assurdo, casi analoghi si riscontrano anche nella vendita degli agnelli: è forse il più grande paradosso nell'isola dai tre milioni di ovini. Nei periodi di festa, migliaia di agnelli arrivano dalla Sicilia ma anche da Romania e Nuova Zelanda. In questo caso, non è la man-

canza di offerta la causa, ma il fatto che gli agnelli allevati in Sardegna vengono venduti altrove, con un prezzo decisamente superiore rispetto a quello del mercato interno.

Naturalmente il problema della certificazione non riguarda solo la carne: i liquori, il vino, l'olio, persino gli ortaggi, sono tanti i prodotti nei quali le industrie di trasformazione isolane stanno riuscendo ad offrire prodotti competitivi in termini di qualità e di prezzo, conquistando crescenti fette di



Foto di Elisabetta Messina

mercato, pur in mancanza di sufficienti quantitativi di prodotti primari.

Valore aggiunto di tali produzioni alimentari è senza ombra di dubbio la "nazionalità sarda", il prodotto "nostrano", quello in cui il consumatore si identifica, per appartenenza, gode del favore dei mercati ed è per questo che chi si vuole imporre, talvolta, utilizza anche mezzi fraudolenti al fine di conseguire quella "denominazione d'origine" che garantisca il successo commerciale.

La Sardegna è forse esposta a rischi maggiori in quanto, a fronte di una domanda interna molto forte di prodotti tipici, le produzioni agricole registrano notevoli difficoltà nella soddisfazione delle esigenze di materia prima. Ciò che è certo è che il consumatore consapevole deve acquisire in primo luogo un maggiore senso critico e riuscire a distinguere il prodotto di qualità a prescindere dall'effettiva origine. In ogni caso la provenienza dei prodotti deve essere indicata ben chiaramente in etichetta, evitando l'utilizzo di denominazioni o immagini che possano trarre in inganno.

* Presidente Federconsumatori Cagliari

Filu e ferru e mirto fasulli

Il Filu e Ferru di Sardegna made in San Marino con tanto di launeddas, nuraghe e quattro mori in etichetta, è stato venduto tra giugno 2005 e settembre dell'anno scorso sino a quando l'autorità garante della concorrenza e del mercato ha punito con una multa di quattromila e cento euro gli autori della frode. Altro caso, quello della più grande società di prodotti vitivinicoli e distillati sardi, la Zedda Piras, condannata per pubblicità ingannevole dall'Antitrust, che ha imposto la sostituzione in etichetta di frasi ingannevoli per i consumatori: sull'etichetta del Filu e Ferru, infatti, dove campeggia un pastore in costume sardo, sormontato dallo stemma dei quattro mori, si afferma che il liquore è distillato secondo la "tradizione della Sardegna" e "prodotto ancora oggi nel rispetto della tradizione distillatoria isolana". In realtà, è a base di distillato fornito da due aziende del continente, una emiliana e l'altra veneta, e solo successivamente lavorato in uno stabilimento di Alghero.

Altro prodotto tipico sardo oggetto delle mire dei più disonesti è il liquore di mirto che viene sottoposto ad un rigido disciplinare di produzione per l'ottenimento del marchio di tutela della qualità e per essere denominato mirto di Sardegna tradizionale. Disciplinare reso necessario per ottenere un prodotto di qualità assicurando la provenienza, genuinità e la rispondenza a certi standard qualitativi che trova la sua origine in alcune motivazioni: maggiore attenzione del consumatore verso prodotti con caratteristiche certificate, crescente consumo di alcuni tipi di liquori, opportunità di tutelare le produzioni locali tradizionali.



In vendita la pattadese toscana

Frodi e contraffazioni anche nell'artigianato artistico sardo, in cui spesso l'inganno subito dal consumatore è dovuto alla poca accortezza dei produttori isolani e all'incapacità di tutelare le proprie realizzazioni. Gli amministratori, le associazioni di categoria e gli stessi produttori, dovrebbero dotarsi dei necessari strumenti tecnici al fine di tutelare i prodotti sardi e contrastare la concorrenza sleale di chi ne imita la fattura ed utilizza denominazioni ingannevoli. Pattada, il paese simbolo dei coltelli artigianali di Sardegna, ne è forse l'esempio più eclatante. I coltellieri di Scarperia (provincia di Firenze) da quasi

un secolo, legittimamente, frequentano i propri coltelli con il marchio "Pattada" e con questa denominazione esportano il prodotto in tutto il mondo. Si tratta di una denominazione ingannevole che riconduce a un prodotto tipico sardo, ma che della Sardegna non ha nulla se non il nome. Il coltello di Scarperia ha una larga diffusione nel mercato e un prezzo altamente concorrenziale in quanto realizzato con metodi produttivi industriali assai diversi da quelli utilizzati nell'artigianato isolano. Altra anomalia, sempre nella produzione di coltelli, il corno utilizzato per i manici dagli artigiani sardi: solitamente è di

montone, importato dalla Nuova Zelanda o dai Paesi nordafricani, perché in Sardegna, nonostante i tre milioni di ovini, e una forte domanda, nessuno può garantire, con la necessaria continuità e quantità, la materia prima. Altro esempio di prodotto ingannevole è stato riscontrato nel tappeto sardo, orgoglio delle nostre nonne, ancora oggi prodotto con i telai tradizionali e con immutata fatica. In commercio troviamo, a buon prezzo, un tappeto del tutto simile a quello nostrano, anche nella qualità, ma con un'etichetta del tutto particolare, nella quale unitamente alla dicitura "tappeto sardo", compare anche quella di "made in Egypt".

Interventi

Non ti fidare di quel che mangi

Aziende sarde: una potente linea Maginot votata alla qualità

di Francesco Abate e Massimo Carlotto*

Il lavoro sporco affonda le radici nella disperazione di chi un impiego non ce l'ha e accetta le regole di un gioco programmato dai nuovi manager della criminalità. Uno per tutti? Gigi Vianello, veneto, trapiantato in Sardegna, con la smania di fare soldi. Come? Spacciando cibo adulterato. Gigi non è un personaggio vero ma verosimile. È nato per guidare il lettore fra gli abissi di "Mi fido di te" il romanzo che ci ha catapultato, oltre la fiction letteraria, verso scenari di pura cronaca. Attualità che riguarda quest'isola per due motivi. Primo: in un panorama di criminalità globalizzata non ci possiamo ritenere in salvo perché terra vergine. Anzi, questo ci rende ancora più appetibili. Secondo: in un mercato votato all'importazione più sfrenata che crea zone buie sulla tracciabilità dei prodotti, le aziende sarde dell'agroalimentare rappresentano una potente linea Maginot votata alla qualità. Facile capire che preservando la nostra salute si alimenta un sano ciclo produttivo. Banale equazione: cresce la domanda verso i prodotti delle imprese locali, aumenta il giro d'affari e

quindi il lavoro. Non è autarchia ma una filosofia che viaggia parallela al concetto di filiera corta.

Esagerazioni? Allarmismo? Un piccolo vademecum. Vianello è un disonesto imprenditore che smercia cibo adulterato. Forse l'identikit migliore l'ha dipinto il giornalista Checchino Antonini su Liberazione: «È proprio uno stronzo, questo Vianello, che s'è creato il suo mondo perfetto in un ristorante di alta classe dove le antiche e invisibili reti di ceti dominanti si intrecciano alle più evidenti nuove mafie». Se il Feuerbach del 2000 scriverà che l'uomo è ciò che mangia, il Marx che lo ribalterà potrà dire che è padrone chi decide cosa devono mangiare gli altri. Ciò che da troppo tempo ingeriamo, più o meno ignari, più o meno messi in allarme da chi questo lo sostiene da tempo (pensiamo subito a Legambiente o a Slow Food) ma lo fa sentendosi spesso una Cassandra, non rispetta la nostra salute. Se la fiction cede il passo alla cronaca, vale la pena ripercorrere un cammino. Relazione del 2004 al Parlamento della Direzione investigativa antimafia: «La Camorra trova nuovi guadagni illeciti tramite infiltrazioni nel settore della sofisticazione alimentare». Da qui è iniziato il nostro lavoro di documentazio-

ne che ci ha portato a diventare dei Google dell'adulterazione di ciò che ci viene servito a tavola. Se potrà sembrare caricato qualche momento del libro ecco il passaggio saliente delle intercettazioni svolte per l'indagine "Meat Guarantor" dei Nas campani. Il macellaio: «... la carne non si riesce a vendere... è verde dentro, è tutta verde»

Il venditore: «... realizza i quarti, realizza qualche cosa. C'è sempre un po' di carne che si può recuperare... in qualche maniera... Macinata...»

Il macellaio: «... senti un poco... io ho chiamato pure a B. e gliel'ho detto... le due cosce di carne non sono proprio buone! Sono tutte "turlupiate", hanno "materia" dappertutto... ora il macellaio le ha sfasciate e mi ha detto: "lo le devo buttare proprio... le devo buttare proprio tutte e due"»

Il venditore: «...quella vitella di F. ... è uscita scura come il carbone... gli ho detto di non preoccuparsi, di venderla comunque... poi venerdì vediamo di sistemare la situazione...»

Abbiamo raccolto notizie ma anche mosso passi in maniera indipendente. Come nel caso della commercializzazione delle vongole nella laguna di Chioggia a due passi dagli stabilimenti



Foto di Daniela Zedda

chimici. Ci abbiamo cucito il primo caso che il lettore incontra nel nostro libro uscito il 20 aprile scorso. Il 22 aprile due pagine di un reportage de La Repubblica hanno confortato la nostra intuizione. Titolo: "A pesca nella Laguna dei veleni. Ecco le vongole del Petrolchimico". Per consultare l'intero reportage di Attilio Bolzoni si può accedere al forum del sito www.massimo-carlotto.it. Qui, per motivi di spazio è impossibile riportare l'intero lavoro magistralmente condotto dal giornalista, ma vale la pena anticipare una testimonianza: «È un business che fa far soldi come la droga, quelli non sono pescatori ma criminali», accusa di Guglielmo Donadello di Legambiente. Infine è utile fornire un bignamino dei fatti: le vongole vengono pescate a tonnellate dai contrabbandieri, il lavoro viene affidato a extracomunitari, i mezzi navali sono gli stessi utilizzati dai narcotrafficanti, gli introiti sono milionari, le vongole adulterate cariche di batteri finiscono non si sa mai dove ma, se qualche mese fa i carabinieri di Venezia hanno preso sei contrabbandieri che in poche settimane ne avevano vendute 187 mila chili, da qualche parte finiranno. Indovinate dove.

*Scrittori

RCA +
C/C =
2

Nel segno del risparmio!

Polizza Auto + Conto Corrente = 2diCUORE

Polizza Auto e Conto Corrente, risparmio e sicurezza, convenienza e comodità: tutto insieme in 2diCUORE, l'innovativa soluzione integrata del Gruppo Unipol. **Scopri la rivoluzionaria formula che riduce le spese e moltiplica i vantaggi** nelle Filiali Unipol Banca e nelle Agenzie Unipol Assicurazioni.

2diCUORE

UNIPOL
BANCA

UNIPOL
ASSICURAZIONI

2diCUORE è una soluzione integrata del Gruppo Unipol.

Immagine: Unipol Banca e Unipol Assicurazioni. Foto: P. G. - P. G. / Contrasto. Foto: P. G. - P. G. / Contrasto. Foto: P. G. - P. G. / Contrasto. Foto: P. G. - P. G. / Contrasto.



Direzione Regionale CAAF CGIL
Viale Monastir, 35
09122 Cagliari
Tel. +39 070 291056
Fax +39 070 291055

Novità fiscali

Università: benefici e sgravi per gli studenti

di Laura Mura

E' di questi giorni la pubblicazione - a cura delle università italiane e degli enti regionali per il diritto allo studio universitario - dei bandi aventi per oggetto i benefici erogati agli studenti, per l'anno accademico 2007/2008, per sostenere e realizzare pienamente il diritto allo studio.

Borse di studio, contributi a programmi di mobilità internazionale, servizi abitativi e di ristorazione, esoneri totali o parziali alle tasse universitarie, vengono erogati secondo criteri che fanno riferimento a requisiti di merito o di condizione economica. Quest'ultima, in particolare, è individuata sulla base dell'Indicatore della Situazione Economica Equivalente (Isee) e dell'Indicatore della Situazione Patrimoniale Equivalente (Ispe) e rilevati dall'attestazione ottenuta con la compilazione della Dsu ad opera dei Caf convenzionati con l'Inps, in seguito all'accordo nazionale tra l'Associazione nazionale degli enti per il Diritto allo Studio Universitario (Andisu) e la Consulta Nazionale dei Caf.

In determinate situazioni il calcolo degli indicatori Isee ed Ispe viene integrato secondo disposizioni specifiche, dando origine agli indicatori convenzionalmente denominati Iseeu (indicatore della situazione economica equivalente universitaria) ed Ispeu (situazione economica patrimoniale equivalente universitaria).

Indicatori economici. L'Iseeu e l'Ispeu differiscono dall'Isee e dall'Ispe standard qualora lo studente richiedente si trovi in una delle seguenti situazioni:

- Esistono fratelli e/o sorelle, facenti parte del nucleo familiare, percettori di redditi o di patrimoni: questi concorrono nella misura del 50 per cento alla formazione degli indicatori della situazione economica.

- Lo studente ha lo status di studente indipendente (il suo nucleo familiare non tiene conto dei componenti la famiglia di origine).

- Sono presenti nel nucleo familiare soggetti con redditi percepiti all'estero non dichiarati in Italia: in questo caso occorre tener conto, ai fini del calcolo dell'Iseeu che i patrimoni mobiliari sono valutati in base al tasso medio dell'euro nell'anno di riferimento mentre i patrimoni immobiliari, solo nel caso di fabbricati, sulla base del valore convenzionale di 500 euro al metro quadrato.

Per l'accesso ai benefici, gli indicatori dell'Iseeu e dell'Ispeu non devono superare dei limiti che vengono fissati annualmente da Regioni, Province autonome e

Università, per gli interventi di rispettiva competenza.

Nucleo familiare. L'indicazione di appartenenza al nucleo familiare è indispensabile per la rilevazione delle condizioni economiche dello studente. Di norma (nucleo familiare convenzionale) esso è composto dal richiedente i benefici e da tutti coloro che, anche se non legati dai vincoli di parentela, risultano nel suo stato di famiglia alla data di presentazione della domanda, ovvero:

- I genitori dello studente e gli altri figli a loro carico, anche qualora non risultino conviventi dallo stato di famiglia, in assenza di separazione legale o divorzio.

- Eventuali soggetti in affidamento ai genitori dello studente.

- Il genitore che percepisce gli assegni di mantenimento dello studente in caso di separazione legale o divorzio.

Esistono poi diversi casi particolari di composizione del nucleo familiare per la cui individuazione si fa riferimento alla normativa generale Isee. Lo studente che risulti coniugato o legalmente separato o divorziato alla data di presentazione della domanda, deve infatti fare riferimento al reddito e/o al patrimonio del suo nuovo od attuale nucleo familiare. Così pure lo studente che dovesse risultare orfano di entrambi i genitori alla data di presentazione della domanda, deve fare riferimento al reddito e/o al patrimonio del suo attuale nucleo familiare, non potendo dichiararsi "indipendente".

Studente indipendente dal nucleo familiare. Questa condizione, definita dall'art.5, c.3, del Dpcm, del 9 aprile 2001) prevede, al fine del suo riconoscimento, il verificarsi di entrambe le seguenti condizioni:

- Residenza esterna all'unità abitativa della famiglia di origine da almeno due anni rispetto alla data di presentazione della domanda ed in immobile non di proprietà di uno dei componenti il nucleo familiare.

- Produzione di redditi propri da lavoro dipendente o assimilati, fiscalmente dichiarati, da almeno due anni e non inferiori a dei tetti fissati annualmente e diversificati per numero di componenti il nucleo dello studente.

Verifica condizioni economiche.

L'erogazione dei benefici del diritto allo studio universitario sulla base di precisi requisiti economici prevede, da parte degli enti, l'obbligo di controlli sulla veridicità delle dichiarazioni prodotte dagli studenti al fine di garantire che gli stessi si trovino nelle effettive condizioni economiche e di merito previste dai bandi.

Per quanto riguarda gli accertamenti condizioni economiche e patrimoniali, vengono effettuati controlli di tipo formale, con la consultazione della banca dati dell'Inps, per accertare la correttezza dei valori degli indicatori riportati sulle domande (che, si ricorda, possono essere inoltrate anche on-line) e di tipo sostanziale, demandati ai Comandi della Guardia di Finanza, ai sensi dell'articolo 22 della legge 390 del 91, per l'attività ispettiva di competenza.

Gli enti non hanno obbligo di fornire alcuna comunicazione preventiva allo studente sottoposto al controllo e possono, ove lo ritengono opportuno, avvalersi anche dell'apporto dei Comuni, degli Uffici Catastali, del Pubblico Registro Automobilistico, o accedere direttamente all'Anagrafe Tributaria.



Direzione Regionale INCA CGIL
Viale Monastir, 35
09122 Cagliari
Tel. +39 070 287656
Fax +39 070 275120

Come integrare servizi e sindacato

di Antonio Achenza*

Fra fine giugno e luglio la Cgil ha stabilito di dedicare una giornata nazionale alla tutela e alla promozione dei diritti individuali. Anche in Sardegna, le Camere del Lavoro convocheranno i Comitati Direttivi allargati a tutti i dirigenti e agli operatori dei servizi, ai rappresentanti sindacali unitari (Rsu) e ai rappresentanti della sicurezza (Rls). Si discuterà di come la Cgil intende rafforzare e promuovere i servizi di tutela e diritti individuali. Sarà certamente un momento importante di dibattito e confronto per individuare le criticità che oggi esistono nel sistema dei servizi e per definire nuove proposte e nuove modalità di funzionamento che troveranno spazio e saranno recepite nella prossima Conferenza d'Organizzazione del 2008.

Dopo la Conferenza del 1999 di Fiumi, molta acqua è passata sotto i ponti della nostra organizzazione, qualcosa di positivo è stato realizzato, ma resta ancora molto da fare nel campo delle sinergie fra la rappresentanza e la tutela.

Il punto centrale resta la costruzione di un sistema organizzativo efficiente ed efficace fra le strutture dei servizi e le categorie sindacali. Infatti, l'insieme delle singole funzionalità connesse tra di loro determinano lo sviluppo di un'azione integrata di tutela globale nei confronti dei lavoratori, dei pensionati e dei cittadini. In questo contesto, il ruolo e le competenze del patronato Inca assumono una notevole rilevanza perché l'Inca è un eccellente sistema collaudato, definito e diffuso in modo capillare che può essere un punto di riferimento importante per la costruzione della interazione della rete. L'altro problema riguarda il legame stretto che esiste fra l'azione di tutela individuale che svolge l'Inca e la tutela collettiva in capo alle categorie.

Una partecipazione più ampia dell'Inca al contesto dell'azione sindacale favorisce e valorizza ulteriormente l'attività del patronato e la sindacalizzazione alla Cgil. Ci sono infatti interventi nel campo dell'informatizzazione, dell'informazione e della formazione che potrebbero avere un effetto più incisivo se fossero intrapresi contestualmente. Si tratta quindi di individuare un nuovo modello organizzativo (in ambito nazionale, regionale e territoriale) fra i servizi e la rappresentanza per costruire un sistema integrato capace di raggiungere nuovi e più ambiziosi obiettivi di tutela.

*Coordinatore regionale Inca